

# L'elettorato femminile nel campo dell'assistenza sociale

Da un comunicato del *Corriere della Sera* del 21 gennaio, si apprende che il nostro Prefetto, senatore Lusignoli, si occupa della delinquenza minorile e che nella rivista *I. I. I.* scrisse un articolo sull'argomento.

Mi dispiace di non aver qui l'articolo e di dovermi accontentare del riassunto che ne fa il *«Corriere»*, il quale dice così:

Visto che il Governo non sa far altro che fabbricare qualche muro nelle carceri per dividere delinquenti veri da noverosi fanciulli travati, o battezzare col nome di riformatori taluni edifici che non riescono a riformare radicalmente nulla, il signor Prefetto propone di personificare la funzione della protezione dei minorenni e personificarla all'infuori dell'ente Governo.

Creare dei Consorzi locali ai quali dovrebbero concorrere Provincia, Comuni, Opere Pie ed una rappresentanza di liberi cittadini, soprattutto di donne. Al Governo tocchi l'ufficio di vigilanza ed il dovere di finanziamento.

«L'azione della donna — dice l'egregio uomo — riesce prevalentemente nella ricostruzione spirituale dei piccoli travati; si chiami la donna nei Consorzi in modo organico e legalmente riconosciuto. La questione dell'elettorato amministrativo e politico della donna è tutt'ora insoluta — e che sia insoluta e per colpa di chi lo devono sapere specialmente i signori senatori —; «ma se prematura e non rispondente a necessità fu ritenuta tale soluzione, nessuno potrà mettere in dubbio non solo l'opportunità e la convenienza, ma la necessità dell'elettorato femminile nel campo dell'assistenza sociale».

Si avrà un elettorato di più, ma risponderà, questa volta, ad un pubblico interesse».

E poi giù il seguente pistolotto che infenerirebbe il cuore se, per lunga esperienza di vita non si sapesse che, quando i signori uomini, i pezzi grossi in ispecie, fanno i teneri verso le donne, gatta ci cova, e bisogna stare in guardia peggio di quando ci bistrattano.

Ma, sentiamo il pistolotto:

«Chiamiamo la donna a partecipare alle funzioni di assistenza, e chiamiamola in veste di rappresentante di una volontà collettiva, che corrisponde ad una superiore finalità sociale. L'elettorato femminile per l'assistenza sociale sarà l'ufficiale riconoscimento della donna nelle funzioni statali. Esso deve poggiare sulla aristocrazia del lavoro e della educazione. La buona madre di famiglia, l'operaia conscia dei suoi diritti, ma anche dei suoi doveri, l'insegnante, tutte le donne, insomma, che hanno ispirato ed ispirano la loro vita a nobili ed alte finalità, costituiranno il corpo elettivo che offrirà ai rin-

novellati istituti le vive e vitali energie che ne assicureranno il prospero sviluppo.

«Questa è la milizia alla quale vuoi affidato il fanciullo degenerare che, non segregata dal mondo, ritroverà nel mondo, attraverso sicure guide, la via dell'onore e della virtù».

Oh, signor Prefetto, così per incidenza, dica: ha proprio dei dati inconfutabili per affermare in modo dogmatico che la questione dell'elettorato femminile è prematura e non rispondente a necessità? O non è piuttosto una casta di mediocrità morali, di vanitosi che teme confronti?

Sono meglio preparate le donne o sono ciechi gli uomini nei quattro quinti del mondo civile ove fu riconosciuto alla donna il diritto che in Italia solo il Senato contrasta?

Una delle due: o la mentalità di voi padroni della grande Italia giunge appena al livello della mentalità della Turchia e della Spagna in allegria compagnia della gaia sorella Francia — inesauribile esportatrice di moda, di cocottes, di *Bals Tabarin*, di guerra, di massoneria et similia — o le donne d'Italia — vostre madri, mogli, sorelle e compagne, quelle stesse che volete chiamare all'elettorato della beneficenza, sono qualcosa di molto bassino, con poca gloria di voi che ne siete da secoli i tutori, i padroni, i padreterni.

Ma veniamo al nuovo progetto di elettorato.

La delinquenza minorile, come lo sanno tutti e lo sa anche il signor Prefetto non è una cosa semplice: è il prodotto di cause, di fattori diversi e complessi che non è qui il momento né di enumerare né di esaminare: cause e fattori che la fomentano e la mantengono finché non siano distrutti. Il Governo, lo dice il sig. Prefetto stesso, è impotente ad arginare il male, nonchè sopprimerlo. Ed allora avanti la donna: avanti a palliare mali che non si sa sopprimere.

Quasi che le donne non l'avessero sempre fatto, nonostante tutti i bastoni nelle ruote e tutte le mazzette sul capo ricevute: Alessandrina Ravizza ed Ines Crippa, fra mille altre, informino. Ma il signor Prefetto non dice come si elimineranno e chi eliminerà le cause del fenomeno doloroso...

Ma questa beata cecità non è di uno solo purtroppo! E' di tutta una collettività, di quella che — a ritroso degli anni e dei fati — ci impone la guerra: che con un voto di assemblee mandò al macello milioni di forze valide e produttrici e poi sfogò e sfoga la propria pietà coccodrillesca o sospice i rimorsi col creare ospedali, case di cura, opere di assistenza e via dicendo...

Non sarebbe stato più logico ed

umano non creare il male che affannarsi a lenirlo?

Ed adesso altrettanto a proposito di delinquenza minorile

Chiamar la donna con autorità di voto amministrativo e politico a cooperare all'opera di distruggere le cause del male, con leggi ed istituzioni opportune, no: per questo la donna è immatura; ma a chiamarla a far da medico e da infermiera ove gli effetti di ignobili cause — salde come torri — si fanno sentire, questo sì. Per questo la donna è indispensabile.

O per chi ci pigliate, signori? Qua la scheda: parificateci a voi nel diritto di governare lo Stato che, almeno per una metà è formato da noi donne, e poi affidateci pure la specifica funzione di madri degli infelici fanciulli, figli di altre madri che non seppero o non poterono essere educatrici dei loro nati.

Ma prodigare qualsiasi opera nostra nella sterile impresa di palliar sciagure che la vostra balorda civiltà seguita a creare fatalmente, in causa della sua deficiente organizzazione, della sua bugiarda morale, sarebbe farci complici della vostra colpa, o egregi padroni, e della vostra vergogna: quello di stare, in Europa, al livello civile e mentale della Spagna, infecondo prodotto di inquisizione e di tiranni; della Turchia, sgozzatrice sistematica ed impunita della civiltà dei popoli a lei soggetti, in allegria compagnia della Francia la gaia esportatrice... non occorre ripeterlo.

ERMINIA ZANETTA.

## QUESTIONARIO

NEW YORK. — E' semplicemente infame assoggettare la donna alle leggi fatte dagli uomini. Lo statuto che ha dato la libertà agli uomini, non parla delle donne, come se esse non fossero costrette a pagare le tasse e a contribuire al buon andamento dello Stato borghese. In questo Stato, a mio modo di vedere, la donna è tenuta la vera schiava.

E' da invocare adunque, per decoro umano, che anche alla donna sia dato il diritto al voto.

Il progetto Lollini sulla ricerca della paternità è più importante del divorzio. Per convincersi, basta dare uno sguardo ai molti bambini vittime innocenti della mancanza di questa legge.

E' cosa che fa rabbrivire. Ogni deputato dovrebbe, senza discussioni, approvarla.

Quando queste due leggi della paternità e del voto saranno approvate, allora si studierà i casi in cui si debba concedere il divorzio.

MARIA CUPPI.

SIENA. — Mi unisco alle compagne di fede perché si provveda e presto alla ricerca della paternità! E' giusto infatti che l'ingiustizia cessi: che vengano infine eliminati tanti dolori, che il mondo sia pieno di disgraziate abbandonate al loro triste destino e destinate a scontare, da sole, la colpa commessa in due. E ciò perché l'uomo è più forte e protetto dalla legge. Forse è un ricco gaudente che non ha mai amato la donna da lui posseduta e resa madre.

E, compagne care, bisogna anche pensare alle tante disgraziate vittime della guerra. Infatti, quante giovani ragazze ci sono, alle quali per una causa e per un'altra, e spesso per interesse, è stato loro negato il consenso per il matrimonio.

Il loro compagno (padre del loro figlio), ancora troppo giovane, è morto in guerra senza poter legittimare il figlio e

sposare la madre, benchè quello fosse il suo desiderio.

E ditemi voi, compagne di fede, non faremo nulla noi per queste donne? Non vorremo noi che questi figli, riconosciuti dal Giudice delle Tutelle come figli naturali e orfani di guerra di detti militari, ne portino pure il cognome? Perché devono i poveri innocenti risentire la sventura della guerra che li ha privati del padre, che li priva anche del nome? Perché devono essere figli d'ignoti? Se la legge li riconosce e dà loro il diritto che hanno gli altri orfani, non è giusto che non abbiano diritto al cognome. E' bene dunque provvedere anche a questo, perchè il Governo rimedi ancora ai danni di guerra e stabilisca una legge che gli orfani di guerra riconosciuti dal Giudice delle Tutelle portino il nome che loro spetta e che avrebbero portato se il padre non fosse morto. Spero che le compagne tutte saranno con me unite in questo progetto, e che Maria Giudice, che molto ammiro, non avrà nulla da opporre.

BIANCA CASTELLANI.

## IL DIRITTO DI SCIOPERO

Il proprietario. — Ma come! Tu vuoi scioperare e lasciare in abbandono la terra?

Il contadino. — Signore!

— Ma non capisci che, se non la si lavora, la terra non serve più a nulla? Mettiti nei miei panni: dovrei abbandonare i possedimenti?

— Ma io non ve lo comando.

— Dovrei lasciarli sterili?

— E chi ve lo dice?

— Do dici tu, abbandonando il lavoro!

— Io! Io sono padronissimo di non lavorare i vostri campi; e voi siete padronissimo... di lavorarli da voi!

— Ma io non sono nato per lavorare!

— E nemmeno io voglio lavorare per voi!

— Ma non capisci che se tu non lavori, io vado in malora?

— Vedete dunque che la vostra ricchezza non è un diritto di natura, ma è il frutto del lavoro mio. Quindi, o pagatemi meglio, o rassegnatevi alla malora!

# Cose complicate

— Papà, sai, Attilio oggi mi ha fatto vedere il suo libretto della Cassa di Risparmio.

— Ebbene?

— Ma sai, lui aveva messo dentro in tutto un po' più di cento lire, e la Cassa di Risparmio gli ne ha date altre cinque. Perché?

— Per interesse del suo denaro.

— Cosa vuol dire interesse?

— Interesse vuol dire appunto quelle cinque lire che la banca gli dà per ogni cento lire che ha depositato, e si dice che paga interesse al cinque per cento. Se Attilio avesse duecento lire nella banca ne prenderebbe altre dieci di interesse; se ne avesse mille, cinquanta lire d'interesse all'anno. E più denaro si ha nella banca più si ha di interesse, si capisce. Tanto, che c'è della gente che vive del solo interesse del suo denaro senza quasi mai ritirare i soldi dalla banca.

— E che cosa ne fanno allora?

— Oh, quando muoiono, fanno il testamento, e lasciano i soldi ai figli, alle Opere pie, e così via.

— Ma, io non sapevo mica che ci fosse della gente così buona da darci tutti quei soldi per niente! Voglio avere il libretto di risparmio anch'io, perbacco! Ma, di', la banca, da dove ha tutto quel denaro che ci dà?

— Ma, non sei mai stato nella banca tu?

— No, mai.

— Allora ti dirò. Quando la gente porta il suo denaro alla banca, il cassiere lo prende, lo conta, e poi lo mette nella cassaforte, che è fatta di ferro e si chiude a chiave.

— Ebbene?

— Ebbene, quando il denaro è rimasto là dentro un po', aprono di nuovo, ed ecco il denaro ha... fatto le uova! e tu puoi prendere il tuo bravo cinque per cento alla fine dell'anno.

— Fatto le uova! Ma va! se tu credi di contarmi delle favole... ho mica quattro anni, sai, papà.

— Ma caro, da dove credi tu che possano venire questi soldi che tu non guadagni col tuo lavoro, ma che ti vengono dati solo perchè tu avevi la fortuna di averne degli altri?

— Ma io non so, non ci capisco un bel niente.

— Ebbene, te lo spiego un po'. Non ti dico per adesso come si formano le banche e come esse operino, perchè sono cose troppo lunghe e difficili a comprendere. La banca c'è. Molta gente, gente ricca e gente povera vi porta il suo denaro da tenere, di modo che la banca, che poi non è altro che un certo numero di persone, le quali per aumentare il loro denaro senza dover lavorare troppo si sono messe in società ed hanno unito tutto il loro denaro, la banca, dico, ha molti milioni di lire a sua disposizione.

— Ed è con quei milioni che si paga l'interesse, papà?

— Ma no, perchè, vedi, quando la gente mette il denaro nella banca, non ve lo mette per sempre. Un giorno forse avrà bisogno di ritirarlo, e allora che cosa farebbero le banche se non avessero altro denaro? No, quei denari si adoperano poi in diversi modi. Mettiamo un caso. Tu sei un commesso di negozio o un bravo operaio con un po' di denaro alla banca. Ma, tu vuoi guadagnare di più del tuo salario, vuoi lavorare per te, vuoi mettere su negozio od aprire un laboratorio per conto tuo. I tuoi risparmi non ti bastano per questo, e così cosa fai tu? Tu vai dalla banca e ti fai fare un prestito, cioè ti fai prestare dalla banca una certa somma per comperare quello che ti è necessario per le tue faccende, capisci? Ma la banca ti dà il denaro così — toh, prendi! non tanto brava io? — Neanche per sogno. Tu hai bisogno di denari? va bene. Ma li devi pagare, vale a dire, che tu devi ora pagare interesse alla banca per il denaro che ti presta, mettiamo un venti per cento: di modo che tu, per ogni cento lire che ti fai prestare devi restituire centoventi. Hai capito? Ammettiamo adesso che un certo tale, industriale, ingegnere, impresario o che abbia da fare qualche gran lavoro — costruire una nuova fabbrica, fare delle strade, o delle ferrovie: lui fa la stessa cosa che hai fatto tu — si fa prestare tante migliaia o anche milioni di lire dalla

APPENDICE

2

MASSIMO GORKI

## LA MIA INFANZIA

La nonna piange e nasconde la faccia nel lembo dello scialle. Gli uomini si curvano e cominciano a gettare frettolosamente la terra nella fossa. L'acqua gorgoglia.

— Vieni via — dice la nonna — e mi prendi alle spalle: io però sfuggo alla tua mano, desiderando rimanere ancora.

— Ma che ragazzo sei, buon Dio! — si lamentò la nonna con un tono, che non lasciava comprendere se si lagnava di me o del buon Dio! Rimase a lungo a capo chino: la tomba era già quasi coperta fino all'orlo, e la nonna stava ancor lì.

I due uomini batterono rumorosamente colle vanghe sulla terra: si levò il vento e diradò le nubi. La nonna mi prese per mano e mi condusse alla chiesa che era abbastanza lontana, in mezzo a una selva di oscure cure.

— Perché non piangi anche tu? — mi disse, allorchè lasciammo il cimitero.

— Non ne ho voglia — le risposi.

— Allora, se non ne hai voglia, non farlo — rispose a bassa voce.

Poi ce ne andammo in carrozza per una larga strada, molto sporca, fiancheggiata da case di color rosso cupo».

\*\*\*

Alcuni giorni dopo, io, la mamma e la nonna, navigavamo su di un gran fiume, nella piccola cabina di un battello a vapore: il mio nuovo fratellino Maxim era morto e giacevo su di un tavolo, in un angolo, avvolto in bianchi pannolini, legati con un nastro rosso.

Io mi ero arrampicato sugli involti e bauli, e guardavo attraverso la sporgente finestra rotonda, che rassomigliava ad un enorme occhio di cavallo.

Al di là dell'umido vetro ondeggiava senza interruzione l'acqua, torbida e spumeggiante, e ogni tanto batteva contro la finestra lambendo il vetro.

Saltò istintivamente sul pavimento.

— Non aver paura — dice la nonna, mentre mi solleva dolcemente colle sue morbide mani e mi rimette sul mucchio degli involti.

Sull'acqua si stende una grigia, umida nebbia; in qualche punto compare in distanza la riva oscura, ma scompare di nuovo nella nebbia e nell'acqua.

la mamma resta ferma ed immobile, appoggiata alla parete della cabina. Ha le mani dietro la nuca. La sua faccia è oscura come ferro, gli occhi sono chiusi; ella tace ostinatamente; è addirittura divenuta un'altra, una persona nuova... anche l'abito, che porta, mi è sconosciuto.

La nonna continua a ripeterlo: — Mangia qualche cosa, Varja, anche una inzina.

Ma essa tace e non si muove.

Con me la nonna parla sottovoce; con la mamma parla forte, sempre però con una certa precauzione, quasi con paura e sempre molto poco.

Mi sembra che abbia paura della mamma. E questo lo comprendo molto bene e mi avvicina ancor più alla nonna!

— Sarátov — grida ad un tratto la mamma ad alta voce, come in collera. — Dov'è il marinaio?

Che strane, insolite parole pronuncia mai? Sarátov, marinaio...

Nella cabina entrò un uomo dai capelli grigi, dalle spalle quadre, in abito turchino. Portava una piccola cassa, che la nonna gli levò di mano; vi mise entro il fratellino morto, chiuse la cassa e la portò a braccia protese fuor della cabina. La nonna era tanto grassa che poteva attraversare la stretta porta solo andando di fianco, facendo un mondo di ridicoli movimenti.

— Ah, mamma! — le gridò mia madre, e le prese dalle mani la piccola bara. Poi scomparvero entrambe ed io rimasi solo nella cabina ad osservare l'uomo dal vestito turchino.

— Chi sei?

— Un marinaio.

— E chi è Sarátov?

— Sarátov è una città. Guarda\* attraverso le finestre: eccola là.

Guardai fuori e vidi la terraferma: nera, frastagliata, fumante di nebbia come una gran fetta, tagliata allora allora da una pagnotta fresca.

— Dov'è andata la nonna?

— Va a seppellire il suo nipotino!

— Lo metteranno sotto terra, nevero?

— Sicuro, sotto terra, sicuro.

Risuonò sopra di noi un fragoroso sbuffare e rumoreggiare.

Sapevo già che era il vapore, e non mi spaventai. Il marinaio mi fece scendere in fretta sul pavimento e se ne andò rapidamente.

— Debbo andar via — mi gridò.

Anch'io volli uscire dalla cabina e attraversai la porta. Il corridoio semioscuro e stretto era deserto. Poco lontano dalla porta rilucevano le borchie di ottone dei gradini della scala, che conducevano sopra coperta. Guardai su, e vidi molte persone con fagotti e valigie in mano; evidentemente lasciavano il vapore; dovevo dunque lasciarlo anch'io.

Allorchè giunsi, insieme agli altri, dinanzi al piccolo ponte di sbarco, tutti domandarono: — Chi è questo ragazzo? A chi appartiene?

— Non lo so...

rimise sugli involti e mi disse, minacciandomi col dito:

— Devi restar qui e guai se scappi un'altra volta!

Il rumore sopra alla mia testa si fece sempre più lieve; il vapore non tremava e non beccheggia più nell'acqua. Davanti alla finestra era sceso un umido velario. La cabina era buia e soffocante; gli involti sembravano gonfi e mi opprimevano; mi sentivo molto a disagio in quel piccolo ambiente. O che forse volevano lasciarmi lì dentro per sempre, tutto solo in quel vapore deserto?

Corsi verso la porta. Non si apriva, la maniglia di ottone non cedeva. Presi una bottiglia piena di latte e la sbattei con tutta forza sulla maniglia: la bottiglia andò in frantumi, il latte mi si sparse sulle gambe e mi entrò nelle scarpe.

Irritato da questi vani tentativi, mi posi a giacere sugli involti e cominciai a piangere sommessamente, poi, malgrado il mio dolore, mi addormentai.

Quando mi destai, il battello beccheggiava e tremava di nuovo e la finestra della cabina sfavillava come il sole. La nonna mi sedeva vicina e si pettinava corrugando la fronte e mormorando non so che. Aveva capelli neri molto folti e lunghi con riflessi bluastri; le scendevano sulle spalle, sul petto, sulle ginocchia fino a terra. La rialzava con un mano e li teneva sollevati, come pesantoli; poi con un pettine di legno pettinava, non senza fatica, le folte ciocche; le sue labbra si storcevano, gli oscuri occhi lampeggiavano irritati; e il suo volto appariva molto piccolo e ridicolo, in quel diluvio di capelli neri.

(continua).